

1

“La luna si allontana dalla terra di circa quattro centimetri all’anno.” Nel “libro da treno” che Vico aveva tra le mani, c’era scritto così. I “libri da treno” erano quelli che metteva nel borsone da viaggio, scegliendo frettolosamente tra i volumi accatastati in un angolo del suo studio, prima di partire. E partiva spesso, lui. Per lavoro. Stessa tratta, da Roma a Firenze. E ritorno. Almeno due volte alla settimana. Erano libri di genere vario, comperati qua e là per essere letti poi e chissà quando, utili il più delle volte a soddisfare qualche curiosità, letteraria, scientifica o vanesia che fosse. Libri da scorrere, saltellando fra le pagine, fino a scovarne una su cui trovare riposo. Prima di sedersi, li appoggiava sullo stretto tavolino del T-biz, il nuovo e sconfortevolissimo convoglio ad alta velocità delle ferrovie dello stato. Quindi si accomodava nell’angusto sedile e, ben attento a non sgomitare, se c’era, il vicino di posto, dava uno sguardo al giornale. Appena lo chiudeva, il vicino di posto, se c’era, glielo chiedeva subito in prestito. Vico glielo passava, precedendo spesso la domanda con l’offerta. A quel punto si armava di matita e cominciava a compulsare i volumi impilati vicino alla bottiglietta di acqua minerale leggermente gasata. Ne prendeva uno, ne scorreva velocemente le pagine, poi lo rimetteva sul

tavolino e attaccava il secondo. Sfoffiava per qualche tratto e di solito rimetteva anche quello al suo posto per passare al seguente. Poi al terzo. Quindi ricominciava dal primo. E così via, finché trovava, in uno o nell' altro, qualche pagina che lo interessava almeno un po'. I "libri da treno" erano sempre tre. Come le matite a punta fine. Una la usava e le altre due le allineava vicino ai volumi. Estraeva poi dalla custodia gli occhialetti da neopresbite, li appannava col fiato, li nettava con cura, li inforcava e sospirava. Si passava quindi un fazzolettino profumato sulla fronte, sul collo e sulle mani. Alla fine di questa specie di rito, trovato il brano giusto, cominciava a leggere e a sottolineare le righe che gli sembravano interessanti. Lo faceva sempre con mezzo cervello, perché l'altra metà se ne andava per conto suo. "La luna si allontana dalla terra di circa quattro centimetri all'anno."

"Due oggetti siderali, ecco cosa siamo io e te.", gli aveva detto un giorno, mentre erano distesi sul prato, sotto il sole estivo, Giovanna. "Il nostro amore è il frutto di una casuale collisione." E si era messa a ridere, con quel riso improvviso e tutto suo che ogni tanto le esplose dentro e di cui poi, chissà perché, si scusava. Si era messa a ridere e lo aveva abbracciato. "Una collisione come questa?", le aveva sussurrato lui, stringendola forte. "Questa non è casuale. E' causale! In principio eravamo casuali, poi col tempo siamo diventati causali, e tu non te ne sei nemmeno accorto!" E anche lei lo aveva stretto a sé, poggiandogli la testa sulla spalla. Era così. Ogni cosa gli ricordava Giovanna e ogni volta, di conserva, la seconda metà del cervello gli divagava nel passato.

La matita si intestardiva anche quel giorno a seguire, sottolineando diligentemente, il testo: "Cosa c'era in principio? Come era cominciato il seguito? Ci sarà una fine? Non c'è alcuna formula che possa esprimere tutta

la verità della realtà, Nessuna “teoria del tutto” potrà mai farci comprendere ogni cosa. Dobbiamo dunque rassegnarci al fatto che il tempo necessario a questa ricerca coincide con l’infinito ricorsivo, cioè al mai?” Il tempo necessario...” Quanto tempo avremo?”, gli aveva chiesto quel giorno Vannì. Vico aveva ribattezzato anche Giovanna, come tutte le altre donne della sua vita. Era Vannì. Vannì Soleielle. Un vezzeggiativo pseudofrancese. Perché lei era anche francese. Padre transalpino, madre italiana. Metà e metà e tutte e due le cose insieme. “Sei la mia solicella.”, le diceva e lei sorrideva e rispondeva che sì, lo era. “Avremo il tempo necessario?”, aveva insistito lei. “Quanto è lungo il tempo necessario?” “Lungo quanto il momento più lungo che c’è.” L’altra metà del cervello intanto continuava nel suo compitino. “Non tutte le caratteristiche del mondo sono elencabili o computabili. La verità può essere approssimata con precisione crescente ma non può mai essere “calcolata” in un insieme finito di regole. Nessuna descrizione non poetica della realtà, e dunque della verità, potrà mai essere numerata.” Così stava scritto nel volumone in cui la matita vagolava. “Interessante.”, pensava l’emicerebro sottolineatore. “Interessante. Può servire.” E proseguiva a cercare di far sue, a colpi di grafite, quelle tesi scientificamente certificate dalle formule matematiche che saltava naturalmente a piè pari non capendoci una iota.

“Calcola che tutto è sempre pour le moment. O almeno io la penso così.” “calcola che” che metteva dappertutto, in fondo Giovanna gli aveva sempre detto la stessa cosa che si evinceva nel tomo di più di quattrocento pagine che stava sverginando. Con più sintesi. E con l’aggiunta di uno sbruffo di allegria nella risata che proveniva dalla sua testa infossata nell’incavo della spalla. Vico chiuse “pour le moment” gli occhi e la rivide, lunga,

spettinata e femminilmente mascolina. “Così mi vedi?” “Sì. Femminilmente mascolina.” “Ma che vuol dire più precisamente?” “Boh. Io ti vedo così. Ecco tutto.” “Mi piace essere femminilmente mascolina. Del resto anche io ti vedo mascolinamente femminile.” “Vedi, siamo proprio fatti l’uno per l’altra.” “E l’altra per l’uno.” Potevano andare avanti all’infinito, ricorsivo e non, a cazzeggiare così. “Non si dice cazzeggiare, cafone!”, avrebbe corretto lei, “Si dice pazzeggiare, che vuol dire camminare chiacchierando allegramente più del meno che del più!” “E pezzeggiare?” “Quello è come quando io quando al mattino mi guardo allo specchio e tento qualche rimedio con trucco!” “E pozzeggiare?” “Avere i bioritmi all’ingiù!” “E pizzeggiare?” “Banalotto.” “E pazzeggiare?” “Sgradevole.” “Stai bene con me?” “Sì. E tu?” “Sì. Calcola che...”

Vico riaprì gli occhi e li rificcò sul testo. “La proprietà di avere significato risulta quindi elencabile ma non computabile. Il cervello effettua compressioni algoritmiche sull’informazione che è resa disponibile. Questi algoritmi non sono però che approssimazioni. Una serie di approssimazioni rendono “computabile” solo ciò che può essere compresso algoritmicamente in modo significativo. Ma i tratti della realtà, o ancor più della verità, non possono essere approssimati matematicamente.” Già. Mica si può costruire un modello di “società approssimata”, di “basket approssimato”, di “amore approssimato” o di “paranoia approssimata”, chiosava con una certa noia l’emicervello che guidava la matita. L’altra metà, a modo suo, percorreva gli stessi sentieri. Si sa che non tutto è decidibile dentro un sistema che usi i suoi parametri interni. E loro due c’erano stati dentro il loro sistema. Eccome! E non avevano mai potuto calcolarsi. Meglio, computarsi. Si erano solo potuti elencare. Elencare in una serie di “moments”. Tutti nitidi

nella memoria. Uno per uno. Come il Funes di Borges, Vico avrebbe potuto vivere anche solamente nel rivivere quel passato attimo per attimo. E ogni tanto lo faceva. “Adesso ricorsivo un po’.”, si diceva. E chiudeva gli occhi. “Per esempio quella volta, sul prato, sotto il sole estivo... ecco, ora stendo il giornale per terra... poi mi ci allungo sopra... Solicella è in maglietta e jeans... si butta sopra di me... on va voir le feuilles à l’envers... passa un’ape... lei la scaccia... incrocia le sue gambe alle mie... i suoi capelli mi fanno il solletico... ascolto il suo respiro... gli accordo il mio... mi sento bene... mi sento bene e me lo dico... mi sento bene e glielo dico.”



Ogni tanto Vico alzava gli occhi e guardava la donna che, nel sedile di fronte, era immersa anche lei nella lettura. In quelle occhiate furtive era riuscito solamente a scorgere il nome dell'autore del volumetto che la sconosciuta teneva fra le mani: Boris Vian. Curioso. Era un libro francese. Così, al rovescio, non era facile inseguirne il titolo piuttosto lungo: "Contes de fées à l'..." Tutte le volte che intraprendeva lo sforzo, lei alzava gli occhi, come svegliata da un sottile richiamo. Lui allora spostava rapidamente lo sguardo al finestrino, fingendo di osservare lo scorrere del paesaggio. Ogni tanto succedeva invece il contrario. Era lui che alzava lo sguardo e incontrava gli occhi di lei che fuggivano subito verso il panorama che si srotolava al di là del vetro. "Contes de fées à l'usage des..." Rovistava nella memoria per cercare di completare quel titolo. Giovanna andava matta per quello squinternato di Vian e ogni tanto gli regalava un suo libro. Ma quel titolo, no, proprio non se lo ricordava. E di sicuro lei non gliene aveva mai parlato. Nemmeno accennato. "Contes de fées à l'usage de moy..."

Giovanna. Giovanna e quel buco che gli aveva fatto nell'anima. "Mi hai fatto un buco nel fondo dell'anima e perdo tutto da lì." Stupida filastrocca, tra le tante che aveva scritto per lei e che le sussurrava toccando appena

la chitarra. Filastrocche d'amore che firmava "Ludovico da Voragine", in un rutto, come diceva Giovanna, di trobar leu. Ché a lei piaceva sentirlo suonare. E si inteneriva quando lui le dedicava una delle sue ballatelle. Se ne stava ad ascoltarlo, abbracciandosi le ginocchia su cui si era tirata il maglione. In quel gesto così carino e così suo. Giovanna... Poteva essere... Sarebbe stato... No, non non poteva essere e non era stato. No. Impossibile. Inapprossimabile. Tutto contro. Padre, madre, marito, figli... Meglio un taglio netto. Si dice così in questi casi: un taglio netto. Ma con quel taglio, che d'improvviso l'aveva fatta svanire, era svanito anche lui. Svanito. Sì. Proprio così: reso vano. Ludovico Boris da Voragine: "Je voudrais pas crever avant d'avoir goûté la saveur de la mort." E a lui, Vico, era stato concesso. Lui conosceva bene il sapore della propria morte. Sì, perché quello non era stato un lutto come gli altri. Come quando era morto suo padre. Come quando era morta sua madre. Allora aveva sofferto terribilmente e pianto anche, senza vergogna. Sofferto e pianto per il senso di smarrimento che lasciano gli altri, quelli che amiamo, nella nostra anima. Uno smarrimento che non si colma mai più del tutto. Ma si sa che la vita è un togliere continuo. Parti di noi che se ne vanno. Ma pure, qualche altra parte di noi si rinforza e vuole proseguire. Proseguire l'avventura. Quella volta però non era stato così. Il vuoto era stato improvviso e totale. "Guarda che non mi vedi più!", aveva sibilato Giovanna, fissandolo dritto negli occhi. "Lo so.", aveva mormorato, o solo pensato, lui. Fissandola dritto negli occhi. E non l'aveva vista più. Scomparsa da ogni "moment". Vuoto totale. Neanche lutto. Solo un buco nell'anima da cui era scivolato via tutto eccetto il sapore della morte.

Ogni tanto uno scossone del treno che ne aveva incrociato un altro, riportava Vico ad ascoltare la metà del suo

cervello che continuava imperterrita a credere di leggere. “I poeti pensano di conoscere le domande ma non sono in grado di dare le risposte; gli scienziati credono di avere le risposte, ma non conoscono le domande.” Cosa c’entrava quella frase in un libro di un professore di astronomia? “Il ritmo con cui si perviene a nuove verità su aspetti della realtà...” Nuove verità? Le verità possono essere nuove? Come sarebbe? “Il ritmo con cui si perviene a nuove verità su aspetti della realtà che paiono fondamentali non indica necessariamente che stiamo convergendo verso il punto in cui è sepolto il tesoro. La verità è dunque soltanto una approssimazione asintotica. E’ lecito sperare che si arriverà ad una spiegazione del Tutto?” Spiegare. Togliere le pieghe. Squadernare per rendere evidente. Come sarebbe bello!, sospirava l’emicervello sottolineatore, prendendo un attimo di pausa. “Cosa? Hai lasciato Giovanna! Ma sei impazzito? No, dico, mi vuoi spiegare perché?” Glielo avevano chiesto tutti di spiegare. Ecco, appunto... spiegare... togliere le pieghe. Rendere evidente. Dare senso. “Incredibile! Impossibile! Imprevedibile! Assurdo! Demenziale! Tu ti devi far curare!” Sì, forse avrebbe dovuto proprio farsi curare. Perché era ammalato proprio di quell’impossibilità di spiegare. Troppo complicato. “Ci si può togliere dai piedi di qualcuno che si ama come da quelli di un figlio che deve spiccare il volo e che quel volo non spiccherà mai se continui a tenerlo per i piedi!”, aveva esclamato con irosa sintassi una volta che gli avevano veramente rotto i cosiddetti. “Ma che cazzo dici! Ti sei bevuto il cervello?”, tutti gli avevano ribattuto. Sì, forse si era proprio bevuto il cervello. “Porca puttana, è così e basta!” Basta. Basta spiegare. Basta far capire. “Ma se eravate fatti l’uno per l’altra!” Pour le moment, però, pas pour toujours. Almeno asintoticamente era stata la più bella verità della sua vita,

non c'era dubbio. Ma poi la raltà, con tutto il resto... "Il resto non c'entra, quando si ama davvero!" "See, vabbé, che stronzata!" "No, la stronzata è stata la tua!" Come spiegare che la verità si infrange semopre contro la realtà? Aveva ragione Giovanna: "Pour le moment." Solo così poteva funzionare. "Lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per te!" Perché, io no per lei?" "Ma lo vedi come ti contraddici!" "Tu sei malato! E per curarti ti serve uno proprio bravo!" "Ma la volete capire che tentare di trascinarla dalla verità alla realtà sarebbe stato crudelmente inutile?" "Cazzate! Sei un tossico! Un tossico che si fa di cazzate!"

La donna di fronte a lui aveva posato il libro e aveva bevuto lunghi sorsi di acqua dalla bottiglietta posizionata vicino a quella di Vico. Si era quindi messa a guardare nel finestrino, come verso l'orizzonte. Il pollice e l'indice della sua mano destra rigiravano lentamente la fede che portava all'anulare sinistro. Curioso! Proprio come faceva Giovanna. Lo faceva sempre quando era sopra-pensiero. Vico, sbirciandola, cominciò a considerarla. Con quell'esercizio innocuo ed istintivo che ripeteva macchinalmente con quasi tutte le donne che incontrava. Chissà come si chiamava? Chissà come rideva? Come viveva? Cosa le piaceva? Come dormiva? Come faceva l'amore? Ah, l'amore, questo folle sentimento che... e i suoi piedi cominciarono a picchiare il pavimento e, al ritmo della canzonetta, le sue labbra impercettibilmente si misero a sussurrare quei versi banali. E così, tenendola circospettosamente d'occhio, cominciò a trovare piccole e strane somiglianze tra quella sconosciuta e l'altra. Il tormento dell'anello. Una impercettibile cicatrice sulla guancia sinistra. Come aveva riavvitato il tappo della bottiglietta. Curioso! E poi un sorriso. Che quasi a lui stava per cadere il "libro da treno" che aveva tra le mani. La sconosciuta lo aveva guardato e gli aveva sorriso. Un sorriso

che era come quello di Giovanna. Come era il sorriso di Giovanna? Così. E lui aveva risposto a quel sorriso con il sorriso che aveva con Giovanna. Che sorriso aveva con Giovanna? Quello lì.